



Antonio Damasco

Il sogno di Benino

Introduzione

Nelle tradizioni popolari sono sempre esistite accanto alle sacre rappresentazioni quelle profane, con tanto di drammaturgia scritta e tramandata. Vedi il fenomeno del "Gelindo" in Piemonte o della "Cantata dei Pastori" in Campania. E' chiaro che la tradizione vive sulla stratificazione e re-invenzione continua di un quotidiano vissuto, il vero si mischia al desiderato, all'onirico, all'immaginario. Ma soprattutto, e nessuno se ne deve scandalizzare, diviene critica sociale, costume di una piccola, qualsivoglia "comunità". Ed è così che, alla tavola del "non tempo" natalizio, si incontrano in un'unica cena, l'alto ed il basso, il sacro ed il profano, lo straordinario e l'ordinario, per essere mangiati, digeriti e defecati, affinché questo tempo volgare e mediocre, con la vicinanza ai simboli sacri, possa morire e rinascere, avendo ancora la speranza che ingurgitando il medesimo pasto, almeno la merda gli possa assomigliare.

Il presepe vivente

...Culetta, Ciaramella, Doria, Mauriello, Botta, Capretti e Scogliamiglio...

Solo quando misero i citofoni mi resi conto di quante persone vivevano nel condominio.

Sette piani, quelli li avevo contati perché, per vedere se Marco era in casa, dovevo contare quattro finestre e tre spazi vuoti...era poi facile arrivare al settimo. Ma vedere tutti quei cognomi, per la prima volta, uno sopra l'altro era diverso, significava qualcosa, sembravano giusti, ecco! Come se quella disposizione fosse stata decisa prima di costruire le case popolari, erano numeri ordinati, lettere dell'alfabeto...Culetta, Ciaramella, Doria, Mauriello, Botta, Capretti e Scogliamiglio...tanto che, quando i Capretti si trasferirono, non mi abituai mai ai Ferrigno, non stavano proprio bene tra i Botta e gli Scogliamiglio. Forse fu per quella ragione che con Salvatore, il figlio più piccolo, non legai mai.

Il "palazzo", così come lo chiamavamo noi bambini, so che prima ho scritto condominio, ma, visto che parlavo di lui, del palazzo cioè, pensavo che fosse



giusto portargli un po' di rispetto. Il palazzo, dicevo, era una piccola comunità che si preparava al Natale, con le sue feste, i suoi riti, conosciuti e condivisi. Per condiviso intendo quel muro vicino alla scala che, nonostante il recente restauro, non fu "pittato"; una parete lasciata così dal '75, anno della sua costruzione, e che "Totore 'o pittore" (artista-imbianchino), padre di Vincenzo, aveva di proposito lasciato con il suo colore naturale: grigio cemento.

Già, piccoli riti dicevo: difatti il muro presentava minuscoli fori dove i bambini lasciavano i denti da latte caduti, con la speranza di svegliarsi l'indomani e trovare due monete sonanti sotto il cuscino che un infaticabile topolino, da generazioni, lasciava in cambio dei dentini. Che cosa se ne facesse poi, dei denti, il topolino, rimane un mistero. La Nonna di Marco sostiene che li portava ai topi più vecchi affinché potessero continuare a rosicchiare il formaggio. Ma credo che l'avesse inventato per esigenze personali.

Per i grandi, invece, era ormai consuetudine scartare, a destra, la prima mattonella dell'atrio segnata dal terremoto dell'ottanta.

Portava male, tutto qua! Non ci credete?

Quando zio Mimì, per la cena di Natale di due anni fa, scendendo dall'auto ci finì con entrambi i piedi sopra, perse cinquantamila lire a tombola. Per lui, che faceva il rappresentante di auto di lusso, non era nulla, bastava fare qualche telefonata in più, diceva. A zio Mimì la "lingua" non mancava, era riuscito a comprare e rivendere con un aumento del 50% un'auto al consolato tedesco.

Verso le tre del mattino lasciavano casa nostra, lui e la moglie, lui le aprì la portiera e le aggiustò il paltò, si mise alla guida della sua invidiatissima automobile rossa e...partì. Il mattino seguente la moglie ci telefonò riferendoci di un incidente. Nulla di grave, stavano bene, ma zio Mimì aveva preso a balbettare. Queste vicende insegnavano a noi bambini che vi sono cose che bisogna rispettare e che non tutto può essere spiegato, fossero anche piccoli scongiuri collettivi.

Difatti se zio Mimì si fosse strofinato tre volte in testa, fatto due passi indietro e sputato sulla mattonella, tutto questo non sarebbe accaduto, o almeno così mi diceva Flora.

Flora era la figlia maggiore della signora Culetta. La signora Culetta abitava al primo piano ed era rimasta vedova con due figlie: Flora appunto e Filomena. Il marito era mancato prima di poter realizzare un sogno: possedere un pezzo di terra da coltivare. Forse per questo le tre donne si erano, abusivamente, costruite un giardino privato recintando dalla strada al muretto?

"Era l'ultima volontà di papà", sosteneva Filomena.

Siccome, data la nuova proprietà, non era più possibile circumnavigare il palazzo, via dell'abbondanza divenne un vicolo cieco: "via dell'abbondanza cieca". Quando mia Nonna, insensibile all'estremo atto d'amore delle tre donne, chiamò la forza pubblica, la signora Culetta e prole non si fecero trovare, ed al loro posto, nel "giardino dei Culetta", avevano ospitato due ferocissimi cani, con i quali neanche i carabinieri avevano voglia di trattare.

Al secondo piano c'eravamo noi, una famiglia media napoletana. Nonna Maria e Nonno Umberto misero al mondo ventitre figli, oggi solo dieci viventi, ma molto, molto uniti o, come direbbe il Nonno, "azzeccati", dato lo spazio. La casa di Nonna è il centro del presepe, ove zii, zie e cugini s'incontrano quasi ogni sera, come dei personaggi riconoscibili. Nonno è il capo del paniere: è lui che estrae i numeri della tombola, rigorosamente parlata, e vaticina, come l'oracolo di Delfi, sui presenti e gli assenti.



Tutti i primogeniti degli zii si chiamano Umberto e Maria. Io "sono uscito fuori razza", difatti loro si sentono un po' nobili. Beh, la nostra nobiltà è, diciamo, necessaria. Ecco perché gli appellativi divengono composti: Umberto I, Umberto II, Umbertine, Umberto e' Giannino, Umberto e' Giggino, Umberto o' curt, Umberto o' chiatto, Umberto o' sicco...e così anche per Maria.

In questo presepe di famiglia nessuno è cosciente di sostenere un ruolo, altrimenti fingerebbero..."divina incoscienza", ma vi sono tutti, pastori e poeti, guardie e ladri, professori ed analfabeti, artisti e truffatori e di tanto in tanto, come in ogni presepe che si rispetti, esce una vergine partoriente o un cornuto contento, ed anche questo fa parte di una famiglia.

I Doria, del terzo piano, di loro faccio difficoltà a parlare, beh...erano una famiglia complessa, Credo che nello stesso spazio dei Culetta vivessero tre generazioni. Angioletto dormiva in una stanza con altre otto persone, fra sorelle, cognati e nipoti; sosteneva che gli uomini si dividono in chi possiede un comodino e chi no. Lui no! Ci conoscevo dalla nascita, ma le nostre strade si divisero in fretta, lo prendevamo tutti in giro perché lui sentiva pulsioni diverse dalle nostre, come dire: mentre noi guardavamo le bambine fare la pipì, lui guardava noi, era un gioco di specchi imbarazzante, no? Adesso fa la "vita", la vita, insomma; e si fa chiamare Carla. Ma torniamo alla famiglia. Fatto sta che la sera si sentivano molti passi sulle nostre teste. Mio Nonno diceva che oltre i vivi ci stavano i morti, che in quella casa non riuscivano a dormire.

Provai a domandare a mia Nonna il perché e lei mi rispose che quando i vivi fanno delle "fetenzie" i morti non dormono e non riescono a fermarsi nel letto. Poi continuò con tono più rassicurante: "guarda, è come quando tu hai mal di pancia, che fai? Mi giro nel letto! Bravo, fin quando non si calma. Prima o poi vedrai che si calmeranno anche loro".

Al quarto abitava Marco Mauriello e la sua famiglia. Marco era il mio migliore amico. Sua madre, che veniva chiamata "Baricella", con una quasi omonimia con la malattia infantile, aveva un legame di parentela con la madre di mio padre. Secondo la proprietà transitiva, lontanamente, anche io e Marco dovevamo quindi essere...e invece niente. Niente! La prima volta che provai ad accennarlo a mio padre mi guadagnai uno schiaffone, così, da allora, decisi due cose: che le famiglie sono libri che non dovevano essere scritti, e che io e Marco saremo stati fratelli sì, ma in segreto.

I Botta sembravano una leggenda, si vedevano talmente poco nel palazzo.

Loro lavoravano di notte e dormivano di giorno, ma ci stavano comunque bene. Sembravano assolvere ad un compito affidato loro da chi sa chi: di loro si sapeva solo che vi era una donna molto vecchia e molto grossa, sempre affacciata alla finestra. Vincenzo Capretti, che abitava sopra i Botta, ci raccontava che la Nonna Botta era cresciuta talmente che non poteva più uscire dalla porta, ecco perché stava affacciata alla finestra. Diego invece, che stava al settimo, gli replicava che era nata così, metà donna e metà polipo. Questa tesi in realtà spiegava il perché nessuno le aveva mai visto le gambe. Inoltre uno dei Botta aveva un banco del pesce al porto e questa sembrò, per qualche strano motivo, essere una prova inconfutabile.

E poi di Diego ci si poteva fidare perché lui sapeva le cose brutte della vita ed aveva sempre avuto un fare indagatore, bazzicava nell'ambiente giudiziario sin da piccolo, si vantava di conoscere il codice di procedura penale a memoria: 612, 327, 26000...chissà. Viveva con la madre Enrica e non aveva né sorelle né fratelli; insomma sembrava uno del nord. Il padre ricopriva un'importante carica in un'azienda del nord Italia ed era così impegnato che non tornava a casa



da cinque anni. Tutti i primi lunedì del mese si vestiva con i "panni" della domenica e andava via con la madre, ma non ci ha mai raccontato dove andasse.

Ah, giusto, dimenticavo i Capretti. Vincenzo si trasferì con la sua famiglia dopo quel Natale e non avemmo più notizie. Lo ricorderò per la sua bellezza, era il più bello fra noi, e generoso. Aveva un solo "vizio", geloso marciò di sua sorella. O Dio, ne aveva ben donde, dato che due mesi prima ci eravamo fidanzati di nascosto, per interposta persona, però. Non ci permise mai d'incontrarci, mai un bacio, una mano nella mano. Così passavo le mie giornate a pensare al giorno in cui tutto questo sarebbe accaduto.

Il palazzo mi appariva allora come il cuore della città, ma che dico il cuore, era la città stessa.

E come ogni anno iniziavano i preparativi per il presepe. Non quello delle singole famiglie, ma quello del "palazzo", quello di tutti, giù nell'atrio attaccato al muro dei denti.

Sì, perché ognuno aveva le sue competenze: costruire le montagne di cartapesta, reperire il muschio e far muovere l'acqua che dal castello di Erode scendeva accanto alla grotta. E' inutile dirvi che dall'8 al 24 dicembre quasi tutte le famiglie "stavano litigate", dentro e fuori. In disaccordo su qualsiasi cosa: dal colore delle case, alla dimensione dei pastori. Vi erano poi divergenze sostanziali fra i "conservatori", difensori della tradizione settecentesca, e gli "innovatori" che volevano, tra le altre cose, inserire Maradona tra il bue e l'asinello; beh, comunque quello il miracolo lo aveva fatto!

Per capire come andò a finire, dobbiamo fare un passo indietro. Dovete sapere che il 24 sera tutti gli abitanti di questo palazzo, un'ora prima del grande evento, si riunivano di fronte al presepe per farsi gli auguri ed aprire le porte dell'atrio agli zampognari, facendo sempre attenzione, però, che nessuno in quella notte di gloria, dove pure il "mariuolo" sta in famiglia, calpestasse la mattonella del terremoto.

Mo ce vo, quest'anno: "U' madonna mia, di qua, U' Gesù Cristo santo, allà", si era giunti ormai al 22 di dicembre e fra chiacchiere e minacce il presepe non era ancora "venuto fuori".

Vai a capire come fare: sarà stata la brutta vicenda dei Culetta e di via dell'abbondanza cieca, o il pagamento in sospeso di Totore 'o pittore per un presunto utilizzo privato della pittura pubblica o ancora la testardaggine di uno dei Doria che si battè fino all'estremo delle sue forze, affinché almeno nel presepe, ogni personaggio avesse, non dico un comodino, ma uno spazio vitale, confortevole, tutto questo, e forse anche più, mise in serio pericolo la riuscita del Natale. Inoltre, uscirono fuori dai confini del palazzo voci su un presunto bambino della colpa che, in maniera sempre più evidente, portava in grembo la minore dei Culetta, Filomena. Il mistero del padre del bambino non faceva altro che alimentare i contrasti fra le mogli: gli sguardi vicendevoli che si lanciavano non erano che conferme le une per le altre.

Il nodo venne sciolto sorprendentemente da Angioletto, in arte Carla, che, contrariamente a quel che tutti pensavano, nutriva un profondo affetto per il palazzo e le liturgie ad esso legate.

Prese l'iniziativa. Si concesse, diciamo pure, alcuni giorni di ferie dal suo abituale lavoro sopra la Domiziana, dove insieme alle emerite colleghe svolgeva regolare servizio dalle 22 alle 4 del mattino.

Armato di buona pazienza e consapevole del poco tempo a disposizione, quasi investito d'un compito religioso, lavorò giorno e notte. Si sa che negli ambienti



di lavoro spesso si vengono a creare antipatie ed invidie, tanto che qualche collega di Carla, sopra la Domiziana, spinta dalla reale esigenza di un cliente disperato, così disse, presa a commozione, appunto, diede al cliente in questione l'indirizzo del palazzo. Come dire inviò qualche pratica, un po' di lavoro da sbrigare a casa: urla schiaffi e pianti, ma Angioletto non si fermò, sentiva che stava compiendo un'importante missione. Più difficile fu quando il padre di Marco, Vittorio Mauriello, s'innamorò in una sola notte di Angioletto. In effetti Angioletto era diventato proprio bella e, grazie ad una cura ormonale, aveva messo "panza, culo e pietto", una lunga chioma di capelli rossi rifiniva il tutto. Vittorio, un pezzo d'uomo di 1.95 per 130 kg, fu trovato la mattina in ginocchio di fronte ad Angioletto come fosse la Madonna; mio Nonno lo condusse a casa e non raccontò a nessuno l'accaduto.

La notte del presepe era comunque giunta: per le strade poca gente, i musicisti con zampogne, ciaramelle e flauti iniziavano il giro come tutti gli anni intorno alle otto, casa per casa, ma nel palazzo nessuno voleva vedere il presepe di Angioletto o Carla, come qualcuno in modo dispregiativo aveva iniziato a chiamarlo. Vittorio Mauriello rimase chiuso nella sua stanza tutta la sera e non volle festeggiare.

Nell'atrio c'erano solo Angioletto e Salvatore, il fratello più piccolo.

Ma quel presepe era troppo grande per due persone, ed il palazzo non lo meritava, tanto che alle 11.35 si avvertì lungo i muri dell'edificio come un brivido, lieve ma preciso: era "nata vota" il terremoto, che costrinse tutti ad abbandonare le proprie case, così come erano vestiti, un fiume di persone in ciabatte si riversava per le scale ed urlava a bocca aperta "O' terremoto, currite, currite"; almeno in quello il palazzo ritrovò lo stesso ritmo, i cuori battevano così forte che sentii un solo battito, un solo cuore. Poi una brusca fermata, proprio lì, dinanzi al presepe di Angioletto, fermi, come dovessero fare una fotografia, e in verità lo era. Ma l'avrei scoperto dopo, che quello era il mio ultimo natale nel palazzo.

C'erano Enrica e Diego Scogliamiglio, in pigiama, sulla sinistra, poi seguivano i Doria al completo, che da soli occupavano ¼ dell'atrio e noi, con Nonno, Nonna e l'intera nobiltà necessaria. La signora Culetta finalmente con un vestito colorato, aveva tolto il lutto per festeggiare la nascita del figlio di Filomena. I Mauriello erano scesi talmente di fretta che avevano chiuso in casa Vittorio, disperato per il rifiuto di Angioletto, sulla destra c'erano quattro uomini che non avevo mai visto, sentii però mia Nonna dire alla signora Mauriello: "quelli sono i figli dei Botta", poi d'improvviso vidi Vincenzo Capretti con la sua famiglia e con lo sguardo mi inoltrai in quel nucleo per cercare Maria Capretti, ma, niente, le vedevo solo i capelli, nascosta com'era da Vincenzo, che, accortosi di me, si guardava bene dallo spostarsi.

In quel lungo, interminabile istante ci dimenticammo della scossa di terremoto e restammo lì, fermi, per non so quanto tempo, tutti a fissare quel presepe, il presepe di Angioletto, e vi assicuro che c'era da restare secchi. Angioletto, mostrando doti artistiche sempre celate, aveva riprodotto l'intero palazzo, c'erano i Botta con il banco del pesce, mio Nonno nella figura di Cicci-Bacco portava il vino, e lui, Angioletto stesso, che faceva la vita sulla Domiziana, insomma eravamo tutti nel presepe. Nella sacra capanna ci aveva messo Filomena Culetta a fare la Madonna e poi io, Marco, Vincenzo, Diego e gli altri bambini. Stupefacente!

Il primo a rompere il silenzio fu proprio lui, Angioletto, che disse: "E mo' se po sapè chi ce mettimmo o' posto e San Giuseppe?" Altro lungo silenzio.



Da dietro però si spalancarono le porte dell'atrio ed entrarono gli zampognari, "appresso" un uomo. Diego gli corse incontro chiamando a voce alta: "Papà". Era Pasquale Scogliamiglio, altro che dirigente aziendale del nord Italia, accompagnato da due carabinieri, in licenza premio, per festeggiare il Natale e riconoscere il bambino che Filomena portava in grembo.

Tra lo stupore generale e la faccia di Enrica, scendeva le scale Vittorio Mauriello, che si era liberato e portava in braccio, eroicamente, la Nonna Botta. Il fatto è che aveva tutte e due le gambe, non i tentacoli, ma era paralizzata da dieci anni in seguito all'incidente in cui perì suo marito. Nessuno dei bambini cercò lo sguardo degli altri, ma credo di sapere quel che provarono.

In quello stupore generale, forse per le troppe emozioni, si sentì prima un urlo raggelante e poi un tonfo per terra. Gli zampognari che non potevano fermarsi, data l'ora, continuarono a suonare, e le donne urlarono: " U Marronna, si sono rotte le acque, presto portate na' bacinella, sta nascendo o' creaturo". Era mezzanotte e successe una cosa straordinaria: mi sentii sfiorare lentamente una mano, era Maria, Maria Capretti, che nel trambusto si era trovata, chi sa come e chi sa perché, proprio vicino a me. Per la prima volta potevo...sentirla. In quel momento, sarà stata la musica, l'incenso, o sarà stata Maria, ma io ricordo solo che i denti da latte nel muro si illuminarono disegnando una perfetta volta celeste sul presepe e Filomena, nonostante la pancia, aiutava le altre a far nascere un bambino, il bambino di Angioletto...mo ce vo, pensavo n'capa a me: Angioletto è diventato Mamma. Ma vuoi vedere che pure il terremoto è opera e' Gesù?.